

Sintesi dell'intervista non rivista dall'autore.
Si trova sul **canale youtube masciadultiscout.**
Questo è l'incontro n.7 che risponde al **terzo orizzonte di programma**

Per introdurre il dialogo di questa sera ricordo una frase di don Milani già citata da Monica in altro contesto mi ha fortemente colpito: *"se si perdono i ragazzi più difficili la scuola non è più scuola"* è come un ospedale che cura i sani e respinge i malati. Molto bella.

Il legame che io ho col MASCI è un legame vero nel senso che non vi conoscevo, vi ho conosciuto attraverso Sonia che considero una sorella cresciuta con me nell'agorà di Macondo, e penso che ci sia stata subito sintonia perché alcune parole chiavi e le modalità di relazione sono quelle che hanno sempre un po' caratterizzato la mia vita. Io sono un insegnante comandata: non ho mai ubbidito facilmente, però ho accettato di lavorare in questa cooperativa che gestisce due comunità terapeutiche,

due comunità educative per minori provenienti dal carcere soprattutto di Treviso, abbiamo inoltre 67 migranti stranieri di cui 19 donne e 8 neonati che stiamo accogliendo, per cui è un'esperienza ruspante. Io ero partita con grandi studi e poi ho capito che la mia vita doveva essere sperimentare le cose e giocarmele in prima persona, per cui quello che cercherò anche di portarvi oggi è l'esperienza concreta di una osservatrice di generazioni di adolescenti e inevitabilmente come diceva Mimmo generazioni di famiglie e quindi transgenerazionalità di stili relazionali sociali e valoriali.

Domanda Bene, voglio partire dalla tua esperienza diretta: stare a contatto con adolescenti, con ragazzi e giovani difficili che ovviamente provengono da situazioni particolari, ti ha portato a riflettere sull'evoluzione del modello di famiglia. Che famiglie ci sono dietro i ragazzi che tu incontri, abbiamo soltanto famiglie che vivono la marginalità delle periferie o abbiamo anche famiglie *bene*, magari provenienti dall'ambiente cattolico, e quali sono le vulnerabilità e i bisogni di queste famiglie?

Risposta. Ci sono infinite varietà di famiglia, non abbiamo più le forme tradizionali: abbiamo le famiglie mononucleari, le famiglie ricomposte, però se devo andare a cercare un filo comune alle famiglie che incontro, sia perché accompagnano i propri figli in comunità, sia perché nelle formazioni che faccio soprattutto nelle scuole rispetto alle competenze educative genitoriali, sono famiglie che velocemente sono passate a una concentrazione quasi spasmodica sul proprio figlio. In 100 anni siamo passati da una famiglia patriarcale, allargata estesa multipla, dove dentro c'erano diverse famiglie e diverse forme familiari, c'era chi non si era sposato e chi era rimasta vedova, famiglie molto numerose che avevano un impianto valoriale gerarchico e normativo molto complesso perché dovevano governare la vita di molte persone, a una famiglia che ormai viene chiamata famiglia figlio-centrica, cioè centrata sulla vita di un figlio. Pensate che noi in Italia adesso abbiamo 1,2 bambini per famiglia e che le donne italiane in età fertile mettono al mondo lo 0,8 di bambini che abbiamo in Italia mentre le donne straniere che sono mediamente il 10% della popolazione mettono al mondo lo 0,4 di figli, per cui il 10% delle donne straniere mette al mondo un terzo dei bambini. Sono quindi famiglie che cambieranno, sono famiglie meticciate, sono famiglie integrate e disintegrate e via dicendo; però, ovviamente, una famiglia così piccola che mediamente ha 1,2 bambini ha delle competenze relazionali abbastanza ridotte. Sono centrate sul figlio e hanno un impianto normativo fragilissimo perché per vivere in tre o quattro non occorre mettere tantissime regole, e fanno fatica a capire che le prime regole familiari sono propedeutiche poi all'esperienza di socializzazione dei propri figli, del loro andare dentro ad agenzie educative che invece avranno regole molto più complesse: immaginate una scuola o anche un oratorio o una società sportiva, immaginate i gruppi scout che si basano su una condivisione di regole fondamentali per dare diritto e rispetto ad ognuno di poter partecipare ed essere riconosciuto. In queste famiglie c'è un impianto di regole molto privato che parte da un assunto: *"forse non riusciamo a farcela"* che si traduce in *"noi ci bastiamo"*, ovvero noi vogliamo crescere figli felici, non noi vogliamo crescere i figli autonomi e responsabili capaci di progetto e capaci di gestire frustrazioni, *noi vorremmo volerli solo bene, noi cerchiamo di evitare i conflitti* perché il conflitto è qualcosa di brutto che fa star male ed è qualcosa che appesantisce il senso di colpa. Infatti alla mattina si mollano i figli all'asilo o a scuola e poi si rivedono alla sera, e alla sera puntare i piedi su tutta una serie di regole che sono necessarie o di rispetti che vanno riconosciuti diventa una maniera per alimentare quelle poche ore di convivenza con tensioni o ansie che nessuno sente più la forza di poter affrontare. Le parole chiave di queste famiglie sono: *massima sicurezza per i propri figli*, in questo periodo massima sanitarizzazione, e controllo del sistema. L'elemento di sofferenza che traspare in queste famiglie e che portano in comunità è che i genitori invece di allearsi con altri adulti significativi, con gli insegnanti con gli allenatori con i capi scout con i volontari con gli educatori di strada, si alleano direttamente con i propri figli per portare le ragioni dei propri figli al mondo degli adulti, rompendo quella che dovrebbe essere un'alleanza generazionale estremamente necessaria. Io, per crescere i miei tre figli, con chi mi sono alleata? mi sono alleata con gli insegnanti e con gli allenatori, mi sono alleata con le varie associazioni che hanno permesso ai miei figli di fare esperienze di volontariato o di viaggio, perché so che le mie competenze di madre non sono sufficienti per rispecchiare l'essere di mio figlio. Mio figlio ha bisogno di diversi adulti e di altre adultità che gli permettano un rispecchiamento di parti di sé e che gli



permettano poi di capire sempre di più chi è, altrimenti io ripeto sempre quello che so e quello che penso e l'immagine che mi sono fatta di mio figlio. Diciamo che il parco relazionale di socializzazione di queste famiglie si è estremamente ridotto e la barra dell'alleanza invece che essere con la propria generazione, con gli adulti, per crescere i più piccoli, la barra delle alleanze si è spostata in maniera pericolosa con i propri figli, per cui diventano i sindacalisti dei propri figli, diventano gli esperti dei propri figli, sono loro a guardare in internet la malattia del figlio, sono loro a fare la prescrizione farmacologica e vanno a contestare la pediatra, cioè invece che chiedere aiuto vogliono avere la governance senza averne le competenze, per cui sono famiglie che stanno esasperando l'appello *vogliamo bene* nascondendo la fatica di dire *no*, la fatica di fare l'adulto e stabilire confini e di verificare delle regole che sono fondamentali perché quel piccolo bambino o quel preadolescente che vive in casa dovrà essere allenato ad affrontare il mondo. Se non li prepariamo ad affrontare il mondo, la nostra famiglia va ad alimentare una visione narcisistica e allora questo piccolo principe diventa il piccolo tiranno che tiene sulla corda due genitori e forse quattro nonni e anche qualche zio, per cui è un bambino che ha centrato le attenzioni familiari su di sé e rischia di sentirsi onnipotente, che rispecchia se stesso alla fonte e non è abituato a vedere il volto dell'altro e a riconoscere che è con gli altri che si può sperimentare la vita. Ribadisco che è importante che ci alleiamo tra di noi e scendiamo in campo per giocare contro tra la generazione successiva perché essa stessa si alleni e si prepari, tra adulti dobbiamo avere i nostri schemi di attacco e di difesa e anche il nostro spogliatoio. Per esempio adesso noi stiamo facendo spogliatoio, stiamo domandandoci, tra adulti, come vivere con queste famiglie, come crescere la generazione successiva, quali attenzioni avere per poi scegliere in campo. Ma se quando scendiamo in campo andiamo a giocare con i più giovani e molliamo la nostra squadra capite che facciamo un doppio tradimento: alimentiamo il pensiero onnipotente di questi bambini che pensano di portarsi dietro papà e mamma come vogliono, e abbandoniamo l'asse generazionale della nostra appartenenza. Un'altra alleanza che può diventare un po' perversa e che può creare pericoli è all'interno della stessa famiglia se non c'è una forte alleanza tra padre e madre nel crescere i figli: il rischio che si vede è che si forma una alleanza madre e figli che lentamente butta fuori il padre che diventa sempre più periferico in queste relazioni. La madre che si sposa con i propri figli tradisce l'alleanza iniziale, che era di vivere la propria vita con l'uomo che si era scelta e di terminare la propria vita con quell'uomo, e di crescere dei figli che avrebbero dovuto andarsene, invece spesso questi figli diventano estremamente presenti e quasi pregnanti nella vita della madre e spesso il padre fa fatica ad andare a riprenderli e a riprendersi anche la propria donna. Ecco questo è un po' il quadro delle criticità che noi incontriamo normalmente, ma non solo con i genitori che sono di tanti tipi e di tante forme familiari che portano i ragazzi in comunità, ma anche dei genitori che troviamo quando facciamo la formazione e quando facciamo i gruppi di sensibilizzazione.

Domanda In questi anni abbiamo parlato di emergenza educativa dell'adulto in riferimento al suo atteggiamento di fronte al ragazzo. Noi facciamo parte di comunità di adulti scout, secondo la tua esperienza e secondo la tipologia di genitori che hai tratteggiato, sarebbe utile per le famiglie di oggi l'adesione ad una comunità educante quali le nostre, per condividere il percorso di riflessione nei confronti dei ragazzi?

Risposta Per ognuno è fondamentale riuscire ad avere la consapevolezza di quello che mi sta succedendo, perché mi permette di aver chiaro un bisogno e mi permette di formulare una domanda. Ma quando io arrivo a formulare la domanda o una richiesta d'aiuto vuol dire che ho già macinato consapevolezza. Queste famiglie sono ancora lontane. Allora serve assolutamente una comunità educante, serve avere una rete di adulti significativi che possano aiutare questi genitori a non privare di possibilità e di umanità i loro figli. Perché per quanto sia bravo un papà e una mamma e per quanto siano presenti e fondamentali, soprattutto in questo momento, dei nonni, i bambini crescendo hanno bisogno di misurarsi con forme dell'umano diverse che sappiano svelare parti di loro che il papà e la mamma ovviamente non sono obbligati a dover fare, per cui serve una comunità educante. È per questo che io lavoro moltissimo, per esempio, con le società sportive affinché imparino a tenere i ragazzi e a essere inclusive, a eliminare la verve competitiva e selettiva che sta prendendo le fasce sempre più giovani: a 14/16 anni i ragazzi abbandonano anche il mondo sportivo, un tempo giocare era un grandissimo piacere ma adesso diventa quasi una preoccupazione. Gli oratori, dove ci sono e quando non si irrigidiscono, sono importanti: gli oratori più coraggiosi riescono ad avere animatori che vanno per strada e fanno non dell'oratorio della parrocchia il recinto parrocchiale e lo spazio ma riescono a fare della comunità territoriale il luogo dove stabilire relazioni. Ho incontrato e ho fatto la supervisione ad animatori straordinari che quando hanno visto che i ragazzini non entravano più in oratorio sono usciti loro dall'oratorio, se lo sono portati nello zaino, se lo sono portati nello sguardo e nello stile relazionale e sono scesi per strada, ove erano meno protetti, perché per strada può succedere di tutto, allora hanno chiesto anche una mano, però è stata un'idea meravigliosa.

Servono le comunità educanti e serve sicuramente il Masci come punto di riferimento: voi potete servire quale riferimento tra la vostra generazione a monte e la vostra generazione a valle. Poi, penso, che non è necessariamente obbligatorio che queste famiglie arrivino alle comunità Masci, ma è fondamentale che le comunità Masci aiutino queste famiglie a trovare una loro comunità, a trovare una loro appartenenza, e questa potrebbe essere un'azione trasversale - metasociale - che il Masci si dà. È vero che ogni realtà cerca, prima di tutto, di garantire la propria crescita, sopravvivenza, continuità, intergenerazionalità, e questo è legittimo per tutto il mondo dell'associazionismo, però io credo che voi, che avete un'esperienza così forte e così raffinata, anche viscerale, perché ve la giocate col corpo e con gli incontri senza essere intellettuali che discutano ma persone che stanno insieme e hanno uno stile molto bello e accogliente dello stare insieme, potreste agganciare molte famiglie tra quelle che si fa fatica a coinvolgere, e aiutarle a trovare la loro dimensione, attraverso le sue articolazioni territoriali, come spesso si fa con azioni di solidarietà sociale.

Ricordatevi però che c'è una situazione di emergenza che facciamo fatica ad immaginare che è quella delle famiglie che non sentono il bisogno di confrontarsi con una comunità, per cui c'è necessità di un'alphabetizzazione che parta da questa difficoltà di consapevolezza, da questa affermazione di sé che è lontana dal dire *ho bisogno di altri o devo mettermi in relazione* o addirittura *posso chiedere aiuto*. Allora, penso, che il Masci potrebbe cercare una comunità per ogni famiglia, anche non del Masci, è un educare alla consapevolezza e alla comunità. Vi faccio un esempio, forse più facile: quando i nostri ragazzi escono dalla comunità, un'attività che si fa è quella di trovare con loro un'appartenenza che possa far loro compagnia, può essere fare l'aiuto allenatore in una società sportiva di un paesino, può essere entrare nella Protezione Civile, può essere fare i volontari con l'Auser, cioè troviamo un'appartenenza ritagliata proprio come un abito sartoriale su ogni persona e su quella famiglia perché uno non stia da solo, perché dopo un cammino terapeutico o dopo un momento di dolore, non si può tornare nel mondo da soli ma si deve entrare dentro una compagnia; non è detto che ci sia la compagnia perfetta, però ognuno di noi, che scommette sulla comunità, deve avere un repertorio di carte da giocare che permetta a loro di capire lentamente che devono farsi compagnia e che c'è molta gente che ha fatto esperienza di questa compagnia e che questa è un'esperienza di valore che fa star bene. Io credo che il Masci possa aiutare molto su questo, anche perché esiste una circolarità: coltivare l'esperienza di famiglia che si apre è già di per sé arrivare a coltivare un'esperienza di comunità, e se qualcuno di noi, come noi facciamo, ha fatto esperienza di comunità ciò ritorna come valore aggiunto nel coltivare la propria famiglia; per cui io faccio famiglia e mi apro alla società e questo aprirmi alla comunità mi riporta dono e valore anche alla mia esperienza familiare, se invece la mia esperienza familiare è avulsa da un'esperienza di comunità rimane un'esperienza privatizzata, un'esperienza dove vale quello che so fare io, quanto valgo io, fin dove posso arrivare io, ma diviene mortifera.

Un altro l'altro compito è quello che dobbiamo ragionare, sempre come Masci, ma anche come parrocchie, sulla trasmissione intergenerazionale di ciò che ha valore, perché molto spesso quando noi parliamo di famiglia parliamo di papà e mamma e basta, invece quando noi parliamo di famiglia, anche in termini di Terapia Familiare sistemica, noi consideriamo sempre le tre generazioni. Non possiamo pensare che la famiglia sia quella lì che sto osservando: la famiglia sono almeno 3-5 generazioni ed è necessario trasmettere il valore e trasmettere l'identità. Vi leggo cosa dice Thierry che è un antropologo valutando il fatto che ormai i bambini sono difficilmente messi dentro la storia familiare per capire quali sono le loro radici e quale la loro identità, dice: *"il bambino reclama i suoi genitori, li reclama come coppia generativa, ridà alla famiglia allargata quel senso che essa non sa più trovare da sé, perché solo così egli trova la sua identità come specifico essere generato e può offrire a tutta la sua genealogia possibilità di rivivere rinascere anche se non porta più come un tempo era uso il nome dei suoi avi"*. Infatti non diamo più nemmeno il nome dei nonni o dei padri. Ma ella vuole dire che quando un bambino arriva nel mondo ha bisogno di essere ancorato alle sue generazioni, ha bisogno di una narrazione che dica del mondo. Immagino che la famiglia Masci sia la stessa cosa, abbiamo bisogno che le generazioni narrino la storia che è stata e prevedano la venuta di nuove generazioni, perché se siamo eredi in quanto nasciamo tutti come figli, come eredi ci mettiamo sulle spalle una storia e come uomini liberi sappiamo che questa storia dovremmo trasformarla. Prendiamo in dono quello che ci è stato dato, per esempio nella mia famiglia con i nonni e con i bisnonni che ho avuto, con storie anche importanti come un campo di concentramento... e io devo fare i conti con quel campo di concentramento e non posso pensare che i miei figli possano vivere senza capire fino in fondo che cosa ha voluto dire per la nostra famiglia tornare a fare la pace, ... Per cui altra cosa che una comunità deve fare è ancorarsi nelle generazioni perché ognuno di noi rispetto al sistema che gli è dato di vivere in questo momento, potrà dire parole antiche e anche parole nuove.

Domanda Molto bello il Masci in uscita da te descritto. Ora voglio chiederti, riferendomi ad una comunità che vuole farsi educante, quali PAROLE vogliamo dire, perché su queste parole possiamo costruire il mondo di domani? le nostre Comunità Masci devono essere maestre di quali parole per lasciare il mondo un po' migliore di come lo abbiamo trovato, per citare il fondatore dello scoutismo?

Risposta. premetto che da un po' di tempo sto riflettendo sulle parole: sono un insegnante e ho una cultura letteraria che mi ha sempre fatto apprezzare l'etimologia delle parole, ho avuto una maestra che quando eravamo piccoli, in prima e in seconda elementare addirittura, ci aveva fatto preparare un quadernino dove noi scrivevamo i significati delle parole che scoprivamo, e io tengo gelosamente quel quaderno perché mi ha dato il La, una mia maestra mi ha dato il La.

Ho proposto questo *"maestri di quali parole"* perché penso che il Magister sia colui che ha esperienza di vita, non il professore; il Magister è colui che ha passato la vita è che può far sintesi. Vi voglio proporre una riflessione su questo tema: *alla fonte delle parole* che è un libro di Andrea Marcolongo, una scrittrice che ha trovato 99 etimi che poi lei ha riadattato secondo dei filoni logici di contenuto particolari, e che dice questo: *"le parole svilite devono essere recuperate"*, vedremo che anche Don Milani dice la stessa cosa, ma la Marcolongo ancora: *"le parole sono il nostro modo di pensare il mondo, il mezzo che abbiamo per definire ciò che ci sta intorno e quindi inevitabilmente per definire noi stessi. Ogni volta che scegliamo una parola diamo ordine al caos, diamo contorni e collo e corpo reale, ogni volta che pronunciano una parola essa riflesso di noi e ci rivela; senza il linguaggio non faremo che brancolare scomposti nella confusione incapace di dire la realtà è ciò che sentiamo. Proprio per questo delle parole dobbiamo avere estrema cura, sono un giardino da coltivare con pazienza ogni giorno, da mantenere fertile vivo fino alle sue radici."* Allora come insegnante, come educatrice, come donna dico dobbiamo andare a recuperare parole che ormai sono svilite; noi usiamo parole *passé-partout* e dentro questo usare parole che hanno quasi un non senso non ci giochiamo più né la nostra identità né la nostra resistenza, abbiamo bisogno di prendere le parole e recuperare il loro significato perché le parole sono già gesti. La parola è il tono della voce, è il ritmo e la musicalità, è la gestualità, è l'analogico, è il timbro, cioè la parola comunica già ed è un gesto importante. Qui Don Milani arriverebbe a gamba tesa *"l'insegnamento della lingua per ridare la parola ai poveri, per spezzare il circolo vizioso secondo il quale le classi*

superiori condizionano la lingua rimarcando così il divario tra le classi sociali. Io sogno - dice Don Milani - che tutti possiedano la parola". A un certo punto dice anche "io ai miei alunni ho dato la parola e ho insegnato la parola loro mi hanno insegnato a vivere". Per cui Don Milani fa centrale il lavoro sulla parola.

Ci sono molte parole e partirei proprio dalla parola COMUNITÀ che dice molto; io la uso quando parlo di comunità scolastica con i ragazzi a scuola, comunità terapeutica quando sono con i ragazzi in comunità terapeutica educativa, adesso sono in comunità Mascie allora andiamo a rivedere che cosa vuol dire comunità: è una radice antica latina che è fatta da tre etimi che partivano dalla stessa matrice *moenia* che vuol dire *mura*, *munia* e vuol dire *dovere vincolo regola*, e *munus* che vuol dire *dono*. Quindi si ha Comunità e si fa Comunità quando si accetta di vivere dentro le stesse mura, ossia dentro il vostro regolamento e dentro la vostra storia o dentro la mia comunità terapeutica o dentro a casa mia o come guida familiare dentro una comunità scolastica, per cui quando accetto di vivere all'interno delle stesse mura, accetto doveri e vincoli che quelle mura mi chiedono e gli scambi che ho avvengono in una dimensione di dono e di gratuità. Abbiamo bisogno di restituire il significato della parola COMUNITÀ nella sua complessità: *comunità* non è solo un orizzonte di liberazione per me e per gli altri, una sfida continua fatta insieme per tirare fuori parti di noi e allenare la nostra comunità, la comunità è riconoscere che ci devono essere delle regole e che ci sono dei confini e che i rapporti tra di noi avvengano in una dimensione di gratuità e ti dono. Questa è una delle prime parole che secondo me sono fondamentali

Un'altra parola ovviamente è quella dell'ACCOGLIENZA. Sono andata a guardare se accoglienza esisteva di per sé, ma la parola vera invece è *cogliere* che era *cum leggere* o *colligere* che vuol dire *cogliere* ma cogliere in latino voleva dire *raccogliere* un mazzo di fiori, *raccogliere* dei pensieri, *raccogliere* delle persone, ma in *accogliere* c'è una *a*, è una preposizione che declina un moto, e questo moto dice che quello che io ho colto lo porto a me, quindi accogliere è *ac cogliere* e che cosa vuol dire: vuol dire che siamo in tanti e tutti bravi a *cogliere* quali sono i problemi del mondo, siamo in pochi ad *accoglierli*, cioè a farli diventare una responsabilità nostra, è I CARE di Don Milani. Allora accogliere è un movimento dove io porto a me e io porto a loro il legame la solidarietà la responsabilità e la presenza, per cui questo prefisso dice "signori quello che hai colto deve diventare una storia tua, deve diventare un impegno tuo, deve diventare il tuo I care". Invece siamo tutti bravissimi a cogliere le contraddizioni e le difficoltà, a cogliere i problemi e le incoerenze, ma ad accogliere e far sì che questo diventi un problema mio è un salto di qualità che richiede una discesa in campo con una responsabilità, chiede un giocarsi in prima persona.

Poi una parola antichissima che arriva dal sanscrito è la parola ALTRO che vuol dire *colui che è totalmente diverso da me, colui che mi spinge ad un oltre*. Allora l'altro non è qualcuno che mi infastidisce, l'altro non è il pericoloso, non è l'emarginato, non è lo straniero, non è l'inutile, l'altro non è il respinto in mare; in questa accezione l'altro è l'occasione che viene alla mia vita per tirare fuori parti di me che non avrei mai pensato. Il primo altro che io ho avuto è stato probabilmente in maniera viscerale mio figlio e i miei figli che ho accolto e ho tenuto nella pancia, altri e stranieri, senza nemmeno sapere come fossero. Ecco, penso che dentro alle comunità ci vuole la capacità di fare spazio viscerale per accogliere chi è straniero, altro, non perché siamo buoni ma perché è un'occasione per noi. Uno degli obiettivi della mia vita è cercare di conoscere le corde più profonde di chi sono io, e se penso di poterlo fare da sola imparerò veramente poco, questo l'ho capito crescendo i miei figli, crescendo i miei alunni, lavorando in comunità e incontrando le famiglie. Le persone che io ho incontrato e che non potevo immaginare hanno tirato fuori parti di me che non sapevo. Questa è la lezione di Macondo, quando sono andata in Brasile a lavorare proprio con l'operatività di strada, nelle comunità di base in Amazzonia, era il loro modo di vivere che chiedeva a me "ma tu chi sei?". Non avevo bisogno di capire loro, io ero lì e sentivo che dicevano "Ma tu che cuore di pietra hai, perché ti stai difendendo così, perché hai paura del dolore, perché hai paura del commiato, perché fai fatica ad attaccarti e hai paura poi di soffrire", cioè erano delle messe alla prova sulla mia vita, fondamentali. L'altro, allora, è un oltre per me, è l'occasione per me. Io credo che le vesti e le forme dell'altro non le possiamo immaginare, questo è un dono che è stato pensato per noi, per me questa è la fede. Non so chi sarà l'altro che verrà a bussare però verrà a dire una parte di me e della mia vita e insieme forse potremo trovare la possibilità di svelare un po' di più. Con dei ragazzi siriani che stiamo accogliendo sto facendo dei percorsi di testimonianza nelle scuole superiori del nostro territorio, quando i ragazzi parlano, e parlano abbastanza bene l'italiano, loro raccontano come hanno vissuto e raccontano come sono scappati, che cosa hanno messo nella valigia e come sono arrivati, raccontano come ringraziano Dio o Allah tutte le mattine perché sono vivi e perché mangiano e hanno il tetto,... ci sono i nostri ragazzi che sono i bambini cresciuti più potenti del mondo, perché in Italia e nel Veneto siamo primi al mondo, che hanno la fortuna e il dono di sentire altri coetanei che hanno avuto storie completamente diverse, perché questo serve a loro per dimenticarsi, perché questo è un *altro* fondamentale per la loro vita che verrà a dire parole e storie che altrimenti non avrebbero mai sentito. Infine abbiamo bisogno nelle nostre comunità, oltre che essere accoglienti, avere la massima apertura per non giudicare l'altro, perché non sappiamo chi sia l'altro e allora dobbiamo evitare il giudizio

Domanda. Bello è il trovare sempre la parola che sa accogliere e mai la parola che divide, e per finire voglio chiederti, pensando un po' al futuro, quali le parole che possono aiutarci a non arrenderci e a credere che il nostro impegno sarà sempre importante per costruire una società migliore, più viva e più giusta. Quali possono essere le parole che ci aiutano a realizzare l'I care nel futuro, e con speranza.

Risposta Quando dici di guardare al futuro la prima parola che mi viene in mente è SGUARDO. Questa me l'ha insegnata Arturo Paoli, che è stato per moltissimi anni in America Latina quale piccolo Fratello di Foucauld, che conobbi nell'87 in Brasile dove lui aprì una comunità che si chiamava Shalom nata come realtà quasi sindacale di protezione della gente che

non aveva terra, e Arturo Paoli, quando non ce la faceva più - lui è stato un grande lottatore, ha dovuto scappare e nascondersi perché condannato a morte dai militari brasiliani e argentini - nell'ultimo periodo della vita a Lucca, diceva *"io non posso più fare tutto quello che ho fatto, adesso sono un vecchio senza risorse e senza energie, dormo anche pochissimo per cui alla mattina prestissimo l'unico mio compito sarà quello di alzarmi quando è ancora buio, di salire sulle mura della città ad osservare l'arrivo dell'aurora.... io farò la sentinella dell'aurora e dirò alla città svegliatevi è ora, la vita comincia, andate avanti"*. Ecco la parola *sguardo* è una parola particolare perché noi diciamo guardare, e fino all'800 si diceva *il guardo*, però adesso noi diciamo lo sguardo con questa *S* che sembra quasi privativa, e vuol dire che non si deve guardare proprio qui vicino perché quello è un vedere; lo sguardo, ancora una volta, è la capacità di andare oltre e di vedere oltre, di vigilare e di avere cura oltre che di custodire. Allora lo sguardo cerca quello che sta nascendo, lo sguardo cerca ciò che sta arrivando, lo sguardo sa cogliere le possibili promesse, l'umanità nuova e le nuove generazioni, lo sguardo è quello che coglie ciò che sta germogliando. A questo proposito, non so se avete mai avuto a che fare con Monsignor Nervo che è stato uno dei fondatori della Caritas, sull'aver l'attenzione per ciò che sta arrivando, lui fa un esempio bellissimo con le cime degli alberi e dice *"in primavera gli alberi, i pini, i larici esprimono i propri potenziali di crescita proprio ai confini nelle punte dei rami dove si concentra il massimo di fragilità e potenzialità, così le gemme terminali, fragili e potenti, sono un futuro che accetta tutti i rischi di questa sfida. Così è necessario oggi cercare e riconoscere le gemme del cambiamento sociale"* questo è lo sguardo, cercare e riconoscere le gemme del cambiamento e non dello status quo. Chi sa avere lo sguardo coglie il nuovo e non ripete il solito. *"Lì è il massimo della nostra fragilità e è il massimo del cambiamento possibile, basta poco per scoraggiarlo per fermarlo per trasformarlo in conflitto, per fare della vita il suo contrario"*. La capacità di sguardo è proprio il saper cogliere le gemme del cambiamento che sono le cose più potenti e fragili allo stesso tempo: ci vuole poco per bruciarle e ci vuole poco per farle morire, ci vuole cura per farle sbocciare e farle diventare la vita che verrà.

L'altra dimensione riguardo al futuro è proprio quella dell'ATTESA: non avviene nulla se non si attende e se non si dedica un tempo all'attesa. Le cose non capitano per caso, dobbiamo metterci in una condizione di consapevolezza e di attesa; *attendere* vuol dire *tendere verso*, verso qualcosa che magari non so, c'è un lasso di tempo tra il momento in cui viene annunciato un evento e l'arrivo dell'evento, è il tempo del *kairos* non è il tempo *cronos*. Allora è il tempo per me, è il tempo per noi, è il tempo per la nostra umanità, ancora una volta è l'occasione. Questa attesa è fondamentale, faccio sempre questo esempio quando vado a fare formazione ai fidanzati per far capire a queste ragazze, piene di entusiasmo ma sprovvedute, che l'attesa ci vuole dico *"io sono sicura che sono stata attesa non solo da mia mamma ma molto prima anche dalle mie nonne, cioè prima che io venissi al mondo c'era già una parte di persone che mi stavano aspettando"*. Noi possiamo già cominciare ad aspettare un amore, noi possiamo cominciare ad aspettare una libertà che ancora non abbiamo, una profondità che ancora non abbiamo raggiunto. Io adesso sto attendendo: i miei figli non hanno nessuna intenzione di far figli, per questo momento, però io in silenzio attendo perché arriverà ancora un bambino, continueranno le generazioni, verrà a dirci qualcosa che ancora non sappiamo; sono in silente attesa, perché per la mia età e per la mia esperienza è un tempo dell'attesa, io in silenzio attendo. Ecco questa attesa è generativa, l'attesa è un atto generativo prima ancora che arrivi il generato, è la condizione di apertura e di disponibilità.

Un'altra parola che ci fa buttare il cuore oltre l'ostacolo è RECIPROCIÀ, è una parola semplicissima, molto concreta perché è data da due preposizioni latine che vogliono dire *indietro* e *avanti*: *repus* che vuol dire indietro e *procus* che vuol dire avanti, *reciprocità* vuol dire andare avanti e indietro. La reciprocità prevede inizialmente un atto di fede: io do qualcosa a te senza aver fatto tanti calcoli e non ho tante garanzie, cioè si esce dalla logica del contratto. Nella logica del contratto ci siamo perfino a casa con i nostri figli, ci siamo anche nelle relazioni di intimità tra marito e moglie, altro che comunità nella logica del dono e della gratuità dello scambio, ormai stiamo veramente massacrando la relazione a un contratto. La reciprocità destabilizza completamente il contratto perché parte da un atto di fiducia: io ti do questo e ti amo in perdita, accetto di amarti in perdita, e questo è generativo perché è questo che pone la domanda: perché tu ti sei fermato? perché tu mi hai accolto? perché tu mi hai parlato? perché quando io stavo male tu ti sei seduto vicino a me? è questa la reciprocità. Vi leggo cosa dice il popolo Karo della reciprocità, è un popolo di un'etnia sotto l'Etiopia, *"reciprocità è quando prendo un oggetto di valore e te lo cedo: in seguito, molto più tardi, quando tu trovi qualcosa di buono me lo dai, quando poi io trovo qualcos'altro di buono te lo do, e così trascorriamo insieme tutta la vita: la reciprocità è la madre della pace"*. Allora questo popolo che è primitivo anche se non sembra, non ha una definizione etimologica della reciprocità, ma ha la storia della reciprocità che diventa la madre della pace.

Chiudo con l'ultima parola che è RELAZIONE: l'abbiamo usata tantissime volte, in diverse accezioni, ma la relazione che cos'è? È l'unione di altre due parole *religo* e *relatio*; la prima vuol dire tutto ciò che conferma il legame che c'è tra di noi *legare* - *religo*, una parte della relazione si basa sul legame e poi c'è *relatio* che invece è quello che scopriamo essere in senso, allora c'è relazione non quando c'è legame e basta ma c'è relazione quando c'è il legame e la scoperta di senso assieme, e non c'è nemmeno relazione quando c'è solo scoperta di senso; la relazione è qualcosa di equilibrato che deve tenere queste due dimensioni: la dimensione del legame e del senso che troviamo tra di noi.

Infine io vorrei dirvi che dopo tanti anni di lavoro mi sono convinta che dobbiamo essere capaci di non dire parole di potere ma *parole potenti* e per questo dobbiamo essere maestri di *parole incerte*. Sono provocazioni ma dobbiamo essere maestri di parole incerte perché quando una parola è incerta, e non dico ambigua o debole, c'è automaticamente un invito a continuare la ricerca per renderla sempre più certa. Quando invece io sono maestro di una parola certa chiudo la relazione perché non c'è più niente da dire, o accetto o non accetto, ma dentro quella certezza e dentro quella verità o quella sicurezza c'è poca strada da fare insieme. Per cui *maestri di parole incerte* e *maestri di parole fragili* perché se la mia parola si pone come

parola fragile allora permette agli altri la libertà di poter fare delle aggiunte o delle correzioni. Se invece la mia parola è sicura chi si avvicinerà a me per dire qualcosa sulle mie parole, sui miei pensieri, sui miei comportamenti? Se invece la mia parola è fragile questa invita ad aggiungere e a fare correzioni. *Parole aderenti* che non devono smascherare la realtà in maniera impietosa, lo sanno bene i medici e lo sanno coloro che vivono dentro dimensioni di dolore che ci vuole sempre prudenza a svelare la realtà. Si deve svelare ciò che la gente può tenere anche se è molto meno di quello che tu vedi, ma devi sempre pensare a quanto quella persona lì può portare sulle sue spalle, quanto è la verità e la fatica o quant'è il dolore e la frustrazione che quella persona può sopportare; allora prima arriva il rispetto della persona e la mia parola sarà aderente ma misurata non alla verità del fatto ma a quanto quell'uomo quella donna quel bambino può reggere. Poi io amo le *parole fedeli*, non perché per me la fedeltà sia chissà quale valore, ma la parola fedele è una parola che ti dice *io non ti abbandonerò*. Io non sono perfetto, non sono invulnerabile, non sono magico, però io non ti abbandonerò; nella mia fragilità e nella mia imperfezione io starò vicino a te, ecco questa è la parola fedele. Queste sono parole che ci possiamo scambiare senza fare il vuoto intorno e senza doverci misurare tra di noi, per cui *siamo maestri non di parole di potere ma di parole potenti*.

Dibattito- domande mettiamone insieme alcune che riguardano il discorso sugli adulti in relazione ai giovani: qualcuno chiedeva se possiamo ancora credere ad una alleanza tra genitori ed educatori oppure è qualcosa che fa parte del passato? qualcun'altro poneva il tema di dare molto più spazio ai valori per aiutare i giovani a non sentirsi degli arrivati puntando anche su quello che noi chiamiamo il trapasso nozioni. Poi c'è una terza domanda che chiede se ci siano ragioni esterne per cui le famiglie a volte trovano le difficoltà che tu hai descritto nei confronti dell'educazione dei figli, oppure sono proprio ragioni interne quasi psicologiche legate allo stesso essere della famiglia o legate al ruolo della maternità o della paternità?

Risposta Parto subito dall'osservazione che questi veloci frazionamenti dei modelli familiari non hanno solo a che fare con un problema di ordine psicologico interno alla famiglia perché sono molto forti anche i problemi di ordine sociale e di ordine economico. Quando vado a fare i gruppi con i fidanzati, che spesso sono già conviventi ma hanno deciso di separarsi, io sento fortissima la resistenza nel aprirsi ad avere figli e ciò è molto legato alla paura e all'incertezza: loro vorrebbero avere già tutto pronto e non accettano la sfida che forse abbiamo accettato di più noi, con le nostre generazioni, di fare i figli e dopo, in qualche maniera si crescevano. Oggi c'è una pretesa di fondo che tutto vada secondo i loro programmi e i loro progetti; non è solo una questione psicologica interna di relazione a due, ma riflette un sistema sociale che si sta articolando su questi contratti, per cui il tempo è a pagamento, la vita è venduta... Credo che il problema sia estremamente complesso: si parla di famiglia figlio-centrica, nell'analisi soprattutto della terapia familiare sistemica si sta evidenziando questa concentrazione di piccoli nuclei famigliari estremamente privati che puntano tutto sul piccolo principe che rischia però di diventare un piccolo tiranno.

Rispetto invece alla prima domanda possiamo ancora credere a un'alleanza generazionale? Dobbiamo crederci perché è l'unica che da salute sociale. Se potessi farvi vedere una *slide* dimostrerebbe che le alleanze sane sono orizzontali mentre le alleanze più pericolose sono verticali: allora l'alleanza sana è l'alleanza generazionale. Noi siamo gli adulti e nella fase di vita in cui io mi trovo ho a valle i miei figli, che ancora in qualche maniera custodisco e di cui mi prendo cura, e a monte ho ancora i miei genitori, di cui devo prendermi cura, e io sono la generazione di mezzo che deve dare risposte diversificate ad altre due generazioni, a quella che veniva prima di me di cui mi sto facendo carico e sto facendo memoria e a quella che verrà dopo di me di cui mi sto facendo carico e sto trasmettendo la memoria, però io non posso essere alleata né con i miei genitori e neanche con i miei figli, io dovrei essere alleata con mio marito e con i miei fratelli e con l'asse generazionale che come sta vivendo questo momento. Se invece io mi alleo con i miei figli, e i miei figli diventano l'obiettivo della mia vita, loro non si svilupperanno mai e non si svincoleranno mai e la mia famiglia rischia di implodere su quella che dovranno andare a costituire loro. È un obiettivo di salute continuare a tenere un'alleanza generazionale anche se è molto difficile che i genitori entrino in un rapporto costruttivo e non di critica spasmodica con gli altri adulti che si prendono cura dei loro figli. La paura di questi genitori è affidare e questo è un problema di fiducia, è un problema di allenamento alla relazione, è un problema di allenamento alla comunità. Chi ha fatto esperienza di comunità, che siano stati i giovani scout o gli sportivi, ha una maniera diversa di pensare il gioco di squadra e di stabilire delle relazioni che anche se sono di controllo sono sempre rispettose dei ruoli, ma chi non è abituato a fare questo non gli viene neanche in mente, perché c'è un'alfabetizzazione incredibile da dover fare proprio come lavoro sociale. Io uso questa metafora: noi dobbiamo essere la rete per i trapezisti. Io lavoro con gli adolescenti e gli adolescenti si fanno male, anche molto male; la pretesa della nostra società è che l'adolescente non si faccia male e non faccia i salti mortali, ma per non farsi male l'adolescente non deve fare l'adolescente, oggi abbiamo la pretesa che l'adolescente non faccia l'adolescente perché noi adulti non siamo in grado di fare gli adulti, perché gli adulti non hanno tempo di mettersi in rete tra loro per evitare che questo si schianti, noi dobbiamo essere la rete per i trapezisti. Quando eravamo giovani noi se facevi una cretinata all'inizio del paese tua madre lo veniva a sapere subito perché tutte le donne della contrada la avvisano dicendo "tua figlia non si sta comportando bene" c'era un controllo di tutto il paese e mia madre era informata esattamente su tutto. Adesso se qualche genitore osa dire a qualche altro genitore "*attento perché ho visto che tuo figlio è uscito con della gente un po' pericolosa...guarda che l'ho trovato ubriaco*" viene fuori il putiferio, per cui la rete per i trapezisti dobbiamo costruirla noi, invece noi siamo tutti concentrati a far sì che gli adolescenti non facciano gli adolescenti perché non abbiamo tanto tempo per andar dietro a loro. Dobbiamo ancora credere nell'alleanza educativa e nell'alleanza generazionale avendo però l'idea che dobbiamo lavorare sulle tre generazioni.

Poi si diceva spazio ai valori: sicuramente sì, ma attenti che delle volte ce li bruciamo per il modo che abbiamo di porli. Vi faccio un esempio concreto, io credo di avere dei valori e ce ne sono alcuni che sono profondi e identitari e non riuscirei a disconoscerli mai, però ho capito, lavorando soprattutto con gente un po' resistente a questi temi, che non dovevo andare

a parlare direttamente di questi temi ma avrei dovuto raccontare storie e narrazioni. Io raccontavo della mia vita, raccontavo l'esperienza che ho fatto in Brasile, e se io dovevo parlare del *rispetto dell'altro* che è qualcosa di astratto raccontavo invece come l'altro è stato importante per la mia vita, come l'altro si sia preso cura della mia vita e mi abbia aiutato a capire di più la mia e la loro vita, e ciò è possibile capirlo attraverso delle narrazioni. Pensate al *rispetto di genere*, guardate che abbiamo un reflusso in termini di violenza di genere nei gruppi di strada dove le adolescenti vengono già maltrattate da quattordicenni e quindicenni e accettano il ruolo di essere la ragazzina del boss o la piacente del gruppo pur di essere tenuta dentro, ma stiamo regredendo con minacce e con violenza con squalifiche di genere pazzesche; allora posso andare in un gruppo così a dire che la differenza di genere è un valore e che la reciprocità questi mi guardano e in un secondo li ho già persi; io devo raccontare storie, devo trovare delle storie che dicano. Vi faccio un esempio un po' scioccante che mi è successo: un gruppo adolescenti di 15 anni in provincia di Venezia seguite da una psicologa. Una di loro chiede la pillola del giorno dopo, di lunedì e il gruppo si vede al martedì, e lei viene arrabbiatissima perché le hanno fatto storie allora cerchiamo di ragionare con questa ragazzina e io cerco prima di tutto di chiedere *"ma tu ti ricordi chi era questa persona?"* lei risponde *"No, avevo bevuto e non mi ricordo, ... è stato un momento e ho voluto vivermi il momento"* E io le ho chiesto il perché non avesse usato il preservativo, *"se non ti ricordi nemmeno chi è, non sai nemmeno se aveva qualche malattia, se era sieropositivo...."* questa mi guarda e dice *"cazzo prof non ci avevo pensato"* Allora siccome lei continuava a dire *"ho scopato"* io le chiedo perché dicesse così e lei mi fa *"perché lei che cosa dice?"* Ma io ho sempre detto che ho fatto l'amore e lei mi guarda e mi fa *"Che differenza c'è?"* Al volo le ho detto che per me fare l'amore significa avere la chiara sensazione di essere unica desiderata rispettata e amata profondamente e quella è una dimensione dove io proprio sto bene e in quel momento mi rendo conto di essere unica, lei mi guarda mi fa *"cazzo prof sei proprio una figa!"* cioè l'ho presa raccontando qualcosa. Gli adolescenti si perdonano al volo se si sbagliano le mosse, voi lavorate con adulti per cui la situazione vi permette anche di astrarre di più e di ribadire di più alcune cose. Io ho sempre dovuto cercare di tradurre questi valori in storie. E quando dico queste storie loro restano lì ad ascoltare e cominciano a farmi delle domande e io capisco che l'appello che c'è dietro è *resta ancora qui, continua a parlare perché stiamo bene*. Al di là del valore che passa c'è la cura e il sorriso, c'è la disponibilità e il tono che fa star bene. Cosa che accade quando si raccontano le storie ai bambini piccoli, è la relazione che conta, è lo star bene insieme. Poi si possono fare i passaggi successivi per arrivare ad approfondire i valori ma io temo molto chi mette prima i valori, io prima metto l'aggancio accettando anche il maltrattamento perché, nella mia situazione, le narrazioni che racconto sono uno strumento che funziona

Domande ci sono ancora tante cosette: qualcuno chiede di approfondire il tema della parola *condividere*, qualcun altro rifletteva come in questo tempo di pandemia si potessero mantenere forti legami, poi un altro che chiedeva una parola forte per il campo di formazione sulla cittadinanza attiva e la legalità e l'ultima cosa che si lega alla seconda parte del tuo intervento è relativa alle nostre comunità Masci sul come possono essere comunità non solo di anziani ma anche di coppie più giovani, per divenire comunità generative anche all'interno.

Potremmo andare a vedere che cosa vuol dire *condividere*, sono piccoli etimi che magari se andiamo a digitare troviamo. Invece credo sia cruciale il vostro ruolo di comunità, sia generazionale sia di presidio: voi dovete ragionare sui vostri eredi, cioè come state pensando i vostri eredi, qual è l'attesa che avete dei vostri eredi e qual è la libertà che date ai vostri eredi e quali sono i messaggi identitari che ritenete che assolutamente devono essere passati ai vostri eredi. L'erede è colui che prende e si fa carico della storia precedente, per cui la generazione più giovane si fa carico della generazione precedente e della sua storia perché erede ma dentro una dimensione di rielaborazione e libertà. Voi dovete accettare anche la sfida che il futuro generi un Masci un po' diverso da quello che avevate immaginato e vissuto, come voi avete generato figli che non sono venuti fuori proprio esattamente come volevate voi, e se per caso è successo mi preoccupa, nel senso che c'è una libertà nel movimento e nella declinazione di se che è fondamentale, però voi siete il punto di riferimento dal quale devono partire gli eredi per cui la comunità Masci adulta deve strategicamente coltivare dentro al Masci stesso la generazione successiva, dando proprio l'idea che avranno loro il mandato, perché molto spesso nelle organizzazioni che hanno una storia importante questo è difficile. C'è la difficoltà di passare il testimone perché bisogna elaborare bene l'idea dell'erede e soprattutto la libertà dell'erede.